

Le 150 ore nel Veneziano tra dimensione nazionale e specificità territoriali (1973-76)

di Chiara Ghetti

I primi passi

Nel quadro della nascita e della sperimentazione della scuola delle 150 ore sul territorio nazionale¹, l'esperienza veneziana è stata caratterizzata da una peculiare contiguità di contesti socio-economici diversi che hanno conseguentemente implicato forme d'azione differenti: da una parte la realtà della grande fabbrica, il polo industriale e petrolchimico di Porto Marghera con la conurbazione urbana di terraferma tra Marghera stessa, Mestre e le cittadine adiacenti; dall'altra parte il singolare ambiente di Venezia "centro storico" (interessata negli anni Settanta da un processo di "turistizzazione" poi incrementatosi continuamente) e di località dell'estuario quali Chioggia (parte del territorio provinciale veneziano, ma non del comunale)².

L'esperienza delle 150 ore nel Veneziano è stata necessariamente influenzata dal precedente e acceso ciclo di lotte di Marghera (1967-73)³, ma – come altrove – è iniziata sulla spinta del movimento politico-sindacale che attraversava l'intero Paese, concretizzando un vasto e profondo dibattito sulla democratizzazione della scuola che veniva da molto lontano e che aveva largo respiro internazionale. Come altrove, anche qui molti progetti erano ispirati dall'esperienza della scuola popolare di don Lorenzo Milani a Barbiana e dalla figura di Paulo Freire: i loro principali libri, rispettivamente *Lettera a una professoressa* e *L'educazione come pratica della libertà*, rappresentarono alcuni dei riferimenti più diffusi e nutirono dibattiti, iniziative, speranze⁴.

Alcuni sindacalisti, più di altri, contribuirono tra fine anni Sessanta e anni Settanta ad arricchire il pensiero e il dibattito sul tema del nuovo diritto allo studio per gli operai. Tra anni Cinquanta e Sessanta l'educazione degli adulti si

era già sviluppata significativamente con la riconcettualizzazione della relazione e del “farsi prossimo” attraverso la cultura: nel Veneto una figura di riferimento in tal senso è stata quella di Antonio Cortese, che, dopo aver lavorato per anni con diverse organizzazioni e in diverse regioni per sviluppare “progetti di comunità”, avviò e diresse con Giuseppe Stoppiglia l’Ufficio formazione della Cisl del Veneto⁵. D’altra parte, elementi di assoluta novità furono immessi nella logica delle 150 ore grazie all’azione di sindacalisti quali Bruno Manghi, Pietro Marcenaro, Pippo Morelli e Bruno Trentin: quest’ultimo, anche sulla scorta di istituti contrattuali francesi, fu strenuo sostenitore della formazione come oggetto di contrattazione e strumento fondamentale per la crescita del sapere dei lavoratori⁶.

L’eredità della straordinaria esperienza poi svoltasi dalla primavera 1973, ricostruibile con significativo dettaglio in molte province e regioni grazie alla documentazione raccolta ed elaborata all’epoca, sta per tanti versi ancora nascosta nelle vicende individuali e nella memoria di ciascuno dei moltissimi protagonisti, sovente diversissime e ancora non storicizzate⁷. Gran parte della fortuna della scuola delle 150 ore è stata precisamente la partecipazione convinta di insegnanti e delegati sindacali, che segnò però soprattutto i primissimi anni. Questo dato essenziale condiziona necessariamente la prospettiva con la quale il protagonista può oggi riconsiderare il proprio ruolo in quell’esperienza, nel suo complesso o nei suoi singoli periodi.

Provenendo da una famiglia benestante veneziana e con alle spalle una formazione classica, io iniziai a partecipare all’organizzazione, gestione e prima analisi della scuola delle 150 ore sull’onda della mobilitazione nel movimento studentesco nel ‘68: dopo l’“anno degli studenti” avevo iniziato nel 1969-70 a frequentare l’Università di Padova, all’epoca attraversata da occupazioni e pratiche politiche “estreme”. Avvertii però più interessante il confronto tra studenti e operai che in quel momento era ricercato nella mia città, Venezia (ove pure il discorso politico era fortemente connotato in termini ideologici), nei suoi collettivi limitati in cui era maggiormente possibile la conoscenza personale.

Vi era comunque l’idea, utopistica, che la cultura potesse superare i confini di classe e divenire patrimonio di tutti i lavoratori. Molti intellettuali, docenti universitari e altri, erano impegnati in un movimento che a me, allora ventenne, sembrava inarrestabile. L’idea era quella che si potesse perseguire l’obiettivo di eliminare la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, il diritto allo studio come diritto di cittadinanza. S’immaginava qualcosa di diverso da quanto

era stato già acquisito con lo Statuto dei lavoratori per i cosiddetti “lavoratori-studenti”, ovvero i permessi giornalieri retribuiti per le prove d’esame (art. 10 della l. 20 maggio 1970, n. 300, *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori*): quell’impegno scolastico era infatti considerato attività post-lavorativa e, come tale, non modificava il rapporto tra studio e lavoro.

C’era anche l’idea che molti confini potessero essere superati, molti muri essere infranti. Vi era una forte critica alle istituzioni avvertite come rigide e incapaci di raccordarsi ai movimenti che in quegli anni esprimevano nuove esigenze di partecipazione e di democrazia: questa spinta era condivisa dal gruppo di volontari, del quale ho fatto parte, che in quello stesso periodo operò in uno degli ospedali psichiatrici di Venezia, San Servolo⁸. Agli studi universitari avevo presto affiancato quelli della Scuola superiore di servizio sociale di Venezia. Sin dal primo anno, il curriculum prevedeva dei tirocini pratici: i percorsi formativi erano fortemente attraversati da radicali innovazioni e consentivano di far coincidere questi tirocini-*stages* con esperienze che oggi potrebbero essere chiamate “lavoro di comunità”. Svolsi uno di questi all’Ufficio studi della Cisl di Venezia, per occuparmi, inizialmente, dell’ambiente di lavoro e successivamente, per l’appunto, dei corsi 150 ore⁹.

Il nuovo istituto era stato introdotto con il contratto collettivo dei metalmeccanici del 4 aprile 1973, che contemplò un monte ore triennale di permessi retribuiti per la formazione, utilizzabile dal dipendente anche in un solo anno. Nei mesi e negli anni successivi, la nuova norma entrò, con forme e modalità diverse, in decine e decine di contratti collettivi di lavoro di tutti i settori: dall’agricoltura all’industria, dai servizi al pubblico impiego¹⁰. Inizialmente non era chiaro se la parte di orario di lavoro destinata alla formazione fosse finalizzata alla formazione aziendale, sindacale, professionale o altro. Si fece presto strada l’idea che i corsi fossero destinati principalmente all’acquisizione del diploma di terza media. Furono istituiti alcuni corsi di alfabetizzazione, ma soltanto marginalmente: l’istituzione formale di corsi per il recupero della licenza elementare risale a inizio anni Ottanta. Nel Veneziano, un chiarimento su questo punto fondamentale si raggiunse nel direttivo della Flm locale del novembre 1973, recependo la proposta di un’apposita commissione risoltasi per l’appunto a utilizzare le 150 ore principalmente per il “recupero” dell’obbligo scolastico.

Dunque si trattò soprattutto di promuovere la partecipazione di lavoratori metalmeccanici ai corsi 150 ore per il “recupero” del diploma di terza media. Sin da subito, nel 1973, cominciai a contribuire a promuovere e a organizzare i

nuovi corsi, prima con la Fim-Cisl e poi con la Flm. Iniziasti a intervenire nelle assemblee dei lavoratori metalmeccanici per spiegare il significato della conquista delle 150 ore nel loro contratto. La prima volta fui invitata dal consiglio di fabbrica dello stabilimento Breda in via delle Industrie, la più grande fabbrica metalmeccanica di Porto Marghera (più avanti, dopo varie trasformazioni, passata alla Fincantieri). Sottolineai il significato profondo delle 150 ore: nella vita delle persone non vi sarebbe più stato, finalmente, un tempo da dedicare esclusivamente allo studio e, successivamente, un tempo monopolizzato dal lavoro. Usando precisamente queste parole, introducevo in fondo quel concetto di “formazione permanente” che proprio in quel torno di anni stava maturando e che si sarebbe consolidato velocemente da allora in poi.

Nel ripensare a quelle assemblee mi sono interrogata su quale potesse essere l'elemento di forza che mi permise di affrontare situazioni così estranee alla mia origine, alla mia formazione, al percorso che avrei seguito se avessi scelto di dedicarmi in toto agli studi universitari, e che mi era garantito dal sostegno dei genitori; eppure, in quel momento, preferii dedicare tempo ed energie a quell'avventura. Avevo poco più di vent'anni e allora vestivo, come molte altre, di blu; non usavo l'eschimo: ero contraria a portare una divisa. Ricordo la sala mensa gremita di operai, rigorosamente maschi, gli sguardi incuriositi, alcuni indagatori... Ho tenuto l'assemblea con una iniziale grandissima titubanza, ma anche con una convinzione fortissima nello svolgere il compito che mi era stato delegato: informare e promuovere la partecipazione ai corsi. Allo stesso modo, per mantenere vivo l'interesse attorno alle 150 ore e procedere in un cammino egualitario per il diritto allo studio, fu fondamentale la partecipazione e la convinzione dei molti delegati di fabbrica, decine e decine di loro, giovani e meno giovani, uomini e donne, che, come me, scommisero su questa avventura con generosità, speranza e convinzione. Ricordo molti dei loro volti: li ho impressi vivi nella memoria. I primi anni di 150 ore a Venezia divennero poi anche oggetto della mia tesi di laurea e del mio contributo alla prima complessiva indagine sindacale su quell'esperienza, pubblicata nel 1976¹¹.

L'organizzazione dei corsi

L'esperienza veneziana delle 150 ore assunse caratteristiche proprie, se non altro per il fatto che si realizzò in una realtà lavorativa e sindacale del tutto ori-

ginale, fortemente polarizzata su Porto Marghera. Tuttavia, si possono cogliere elementi di continuità tra la realtà nazionale e quella locale.

Anzitutto nella formazione sindacale dei delegati 150 ore: nell'estate del 1972 partecipai al corso di formazione per delegati di fabbrica sul tema del diritto allo studio che si voleva inserire nella successiva piattaforma sindacale. Il corso si tenne a Madonna di Campiglio, in Trentino. Nell'estate successiva, partecipai al corso di formazione per delegati su scuola e 150 ore, organizzato a Misurina, sulle Dolomiti. Uno degli spazi fondamentali che assicurò, negli anni, il confronto, la circolazione e la condivisione delle esperienze fu d'altronde il Coordinamento nazionale 150 ore. Le riunioni si tenevano periodicamente presso la sede della Flm, a Roma: la coordinatrice era un'entusiasta sindacalista d'origine veneziana, Paola Piva¹².

Va da subito rilevato che nei primi anni vi fu dovunque una diffusa presenza di donne coinvolte poi anche nell'esperienza dell'Intercategoriale, ovvero del Coordinamento intercategoriale delegate¹³. Il Coordinamento nazionale donne Flm fu istituito nella primavera del 1976. Molte donne, e io tra queste, facevano anche parte del Coordinamento 150 ore e ciò favorì la circolazione di idee innovative all'interno del sindacato. Una delegazione veneziana, più di cinquanta persone, fu inoltre presente alla manifestazione nazionale indetta dal sindacato per le 150 ore¹⁴.

Una prima fondamentale scelta di gestione delle 150 ore avvenne con la creazione di una commissione di lavoro della Flm provinciale, formata da delegati di fabbrica, insegnanti, studenti e naturalmente rappresentanti della Federazione. Nel dicembre 1973 fu redatta una *Bozza di programma per la realizzazione delle 150 ore nella scuola dell'obbligo*. Si avviò (come sostenne Enrico Galbo, uno dei segretari provinciali della Flm e poi segretario regionale della Cgil), «una giusta operazione di uguaglianza e soprattutto un avvio, in termini di massa, di un processo che attraverso il recupero di una formazione di base tenta di porre le condizioni per una produzione culturale autonoma»¹⁵.

L'attività più massiccia consisteva nell'organizzare l'iscrizione ai corsi. Nelle sedi di Fim, Fiom e Uilm, e successivamente nella sede unitaria della Flm, c'era un'intensa attività: incontri, telefonate, stampa di volantini, contatti con altre esperienze; informazione, confronto sul significato dei corsi, sostegno alla motivazione. Quest'ultima funzione era particolarmente delicata poiché i possibili partecipanti erano spesso persone con alle spalle esperienze negative di rapporto con l'istituzione scolastica: si trattava quindi di ricostruire rapporti

di fiducia. Si attivò frattanto un lavoro di rete per tessere contatti, mettere in circolo esperienze e metodologie di lavoro. Con molto entusiasmo, seppur senza il necessario rigore metodologico.

La mia attività consisteva nel promuovere, in assemblee sindacali o riunioni pubbliche, l'iscrizione ai corsi, fornendo informazioni, chiarificazioni e sostegno. Consisteva nell'avviare e mantenere contatti con il Provveditorato agli studi per l'individuazione e la formazione degli insegnanti. Ma consisteva anche nell'organizzare l'avvio dei corsi, individuando le scuole medie che potevano ospitarli e contattando i rispettivi presidi, non sempre disponibili ad accogliere corsi così diversi da quelli tradizionali.

Una considerevole attenzione fu prestata alla formazione degli insegnanti delle 150 ore. Un capitolo ampio andrebbe riservato ai docenti coinvolti nel Veneziano. Va detto che in molti casi gli insegnanti erano approdati alle 150 ore per un interesse culturale e politico: alcuni avevano già maturato un'esperienza professionale "tradizionale", altri no. La possibilità accordata agli insegnanti di ruolo di optare per l'insegnamento nei corsi 150 ore non fu utilizzata e ciò segnala un elemento di debolezza della strategia sindacale, pur rivolta tramite le 150 ore ad apportare cambiamenti significativi nell'intero sistema scolastico.

Come altrove in Italia, i corsi di scuola media del Veneziano si orientarono subito a praticare e promuovere il metodo induttivo, ritenuto paradigma metodologico fondamentale in assoluto e necessario in particolare per valorizzare l'esperienza dei partecipanti adulti. Come altrove, l'altro asse metodologico-culturale fu quello dell'approccio interdisciplinare: i corsi non venivano tanto suddivisi per materie, ma a ogni insegnante era richiesto di contribuire, per il tramite della propria disciplina, alla conoscenza e comprensione di certi argomenti. Questo approccio fu in verità adottato coerentemente soprattutto nel Comune di Venezia, mentre nelle altre zone della provincia, ove la funzione di coordinamento degli insegnanti era più difficoltosa, esso fu meno presente.

Si cercò e si ottenne inoltre la collaborazione di molti docenti universitari, in particolare dell'Università Ca' Foscari. Collaborarono Franca Trentin Baratto, sorella di Bruno, Luigi Ruggiu, Umberto Margiotta e molti altri. Il primo incontro con docenti universitari si tenne nel gennaio del 1974: ricordo soprattutto il contributo rigoroso e appassionato di Franca Trentin, docente di francese, che suggeriva metodologie possibili per l'insegnamento delle lingue straniere. Il suo entusiasmo mi sosteneva nel considerare percorribile una strada difficile, sino ad allora inesplorata¹⁶.

Va rimarcato però che nella realtà veneziana, a differenza di quanto avvenne altrove, si organizzò poi un'unica esperienza di corso monografico, modalità intesa proprio a coinvolgere gli atenei e i docenti universitari. Quest'eccezione fu il seminario su *L'organizzazione del territorio* svoltosi all'Istituto universitario di architettura di Venezia (Iuav). Uno dei promotori fu Francesco Indovina, allora docente di Urbanistica e successivamente presidente dell'Ires Veneto, l'istituto di ricerca della Cgil. Il seminario prese avvio nel maggio del 1974. In un'assemblea tenutasi allo Iuav emersero bensì molte proposte di ulteriori seminari: Massimo Cacciari propose per esempio un seminario di filosofia estetica, segnalando la necessità di apprendere il gusto per la bellezza, di cui la città di Venezia è così ricca – spiegò –, ma che richiedeva di essere preservata. Nessuna di quelle proposte ebbe seguito, verosimilmente per una mancanza di interesse da parte della stessa università e per un affievolirsi dell'impegno sindacale.

Le specificità territoriali

Sin dall'inizio la sperimentazione della scuola delle 150 ore nel Veneziano assunse caratteristiche diversissime nelle differenti realtà locali, soprattutto in considerazione dei destinatari e dei luoghi fisici ove si svolsero i corsi, quasi esclusivamente di terza media. Differentemente da altre province settentrionali e nonostante la presenza delle migliaia e migliaia di lavoratori metalmeccanici e siderurgici, del polo industriale di Porto Marghera, la sperimentazione iniziò gradualmente, forse perché il sindacato non riteneva di procedere con decisione e in modo massiccio su un terreno poco tradizionale. Nel primo anno (1974) si accesero e realizzarono solo 8 corsi, di cui 5 a Marghera e – decisione rilevante – 3 a Chioggia. Nel secondo (1974-75) i corsi erano già 20 e nel terzo (1975-76, iniziato il 1 dicembre 1975) raggiunsero il numero di 54, per poi attestarsi fino al 1980 sulla soglia massima di 56 corsi.

L'attivazione dei corsi richiese talvolta pressioni organizzate, sostenute ormai da consenso sociale: è il caso dello sciopero indetto nel febbraio del 1975 dal consiglio di zona di Santa Maria di Sala (Comune dell'entroterra veneziano) per convincere il preside dell'istituto medio locale a mettere a disposizione la sua struttura per i corsi (la trattativa fu risolta positivamente)¹⁷. Tra il 1974 e il 1980, i corsi realizzati nella Provincia di Venezia furono 366. Ipotizzando un numero di partecipanti pari mediamente a 20 per ciascun corso (era la cifra media richiesta

dal Ministero), la partecipazione ai corsi avrebbe riguardato oltre settemila persone. I corsi 150 ore di scuola media avviati nella Provincia di Venezia risultano costituire il 16% del totale dei corsi istituiti nel Veneto nel 1973-74, il 19% di quelli del 1974-75 e il 24% di quelli del 1975-76¹⁸.

Dati interessanti emergono dalla rilevazione tramite questionario effettuata nel corso dell'anno scolastico 1975-76 su 635 dei 986 iscritti che terminarono i corsi nella Provincia di Venezia¹⁹. La prevalenza netta era di uomini, coniugati e con figli; la fascia d'età più presente era quella compresa tra i 26 e i 40 anni. Non era rilevata la presenza di nessun lavoratore proveniente dal settore agricolo. A Marghera, il primo anno, i partecipanti erano stati quasi esclusivamente lavoratori maschi, metalmeccanici e impiegati nelle grandi fabbriche: Breda, Italsider, Alumetal, Leghe Leggere, Galileo e Comont. In quel periodo erano impiegati a Porto Marghera oltre trentamila lavoratori, di cui circa il 30% nei settori metalmeccanico e siderurgico²⁰. Anche nel 1975-76 i metalmeccanici furono la maggioranza dei corsisti (il 64%): era d'altronde della categoria industriale più rappresentata all'epoca. Ma quella percentuale dipendeva anzitutto dall'intenso impegno dei consigli di fabbrica, capace di sollecitare ampia partecipazione. Si trattava comunque, in maggior parte, di operai qualificati o specializzati (45%); ma un terzo era costituito da operai comuni, manovali o apprendisti (25%). Almeno in questi primi anni, la maggior parte dei partecipanti ai corsi 150 ore proveniva da aziende di grandi o medie dimensioni (57%).

Si differenziavano sia la realtà di Venezia, sia quella di Chioggia, caratterizzate da una provenienza più disomogenea. Nel centro storico, ove erano attive quattro strutture ospedaliere, sarebbero in verità risultati prevalenti i lavoratori dei servizi e, appunto, gli ospedalieri (68%). Chioggia a sua volta era una realtà profondamente diversa, economicamente e culturalmente, dalla stessa Venezia. L'economia di Chioggia, considerata la porta sud della laguna veneziana, era anche all'epoca fortemente caratterizzata da un'economia portuale, con centinaia di natanti dediti alla pesca d'altura e alla produzione di cozze. Qui la prima assemblea per le 150 ore si tenne nel marzo del 1974. I pescatori erano numerosi e alle assemblee partecipavano donne e uomini appartenenti a gruppi molto disomogenei. Nei primi tre anni la partecipazione ai corsi registrò una presenza rilevante di autotrasportatori e, a scemare, di edili e lavoratori dei servizi pubblici. Ricordo quelle assemblee come particolarmente vivaci: a differenza che a Porto Marghera, esse non si tenevano in fabbrica, ma in sale pubbliche. Dal punto di vista culturale, quella fu un'esperienza interessantissima: un mondo variegato,

curioso, teso a farmi cogliere aspetti della vita chioggiotta a me sino ad allora sconosciuti. A conclusione dei corsi, mi proposero un'uscita con il peschereccio per la pesca con le lampare...

Un interessante dato d'insieme per l'intero Veneziano è costituito dall'abbandono scolastico. Dalla rilevazione del 1975-76 emerse infatti una grave situazione di precoce abbandono scolastico, che per il 66% degli iscritti era avvenuto tra gli 11 e i 13 anni (ultima classe frequentata la quinta elementare, numerose le ripetenze). Inoltre, si rilevava che i maggiori tassi di precoce abbandono scolastico coincidevano con la maggiore presenza femminile. Nella realtà di Chioggia l'abbandono scolastico risultava massivamente precocissimo, tra gli 8 e i 10 anni, e in percentuale più significativa (17%). Tra le motivazioni dell'abbandono scolastico prevalevano i problemi economici e la necessità di sostenere i redditi della famiglia (73%). Emergeva quindi il carattere fortemente selettivo del sistema scolastico, che aveva penalizzato gli svantaggiati economicamente. Nel contempo, si confermava come i corsi 150 ore, promuovendo il diritto allo studio, intervenissero efficacemente per creare opportunità sostanziali di eguaglianza.

Particolarmente interessante è quanto emergeva a proposito delle motivazioni circa l'iscrizione ai corsi. Le motivazioni più ricorrenti erano quelle legate all'acquisizione del diploma (34%) e alla crescita culturale (31%). Bisogna anche evidenziare che nella realtà di Marghera quest'ultima motivazione fu indicata da ben il 45% degli intervistati: dato estremamente rilevante. La maggior parte dei partecipanti ai corsi 150 ore risultava iscritto al sindacato (66%) e quasi il 10% aveva incarichi sindacali. Nel primo anno, ben il 20% dei partecipanti dei corsi di Marghera era componente di un consiglio di fabbrica. Più basso risultava invece, in ragione del diverso tessuto economico e produttivo, il tasso d'iscrizione al sindacato nelle realtà di Chioggia e di Spinea, un Comune limitrofo a quello di Venezia.

La presenza delle donne nei corsi 150 ore del Veneziano fu inizialmente poco significativa: nel primo anno scolastico si limitò al 16,5%. Già nel secondo anno, i corsi però non si rivolgevano più soltanto a metalmeccanici maschi, ma anche a casalinghe: nella realtà veneziana si erano frattanto costituiti i comitati di casalinghe, tra cui quello appunto di Spinea, di cui faceva parte Ida Miele. Nel 1975-76 la presenza delle donne era già raddoppiata e raggiungeva il 30% dei corsisti. Da subito, dunque, l'esperienza delle 150 ore aveva contribuito ad affermare i diritti delle donne e, tra questi, il diritto allo studio quale diritto di cittadinanza.

Osservazioni conclusive

Il sindacato fu in grado di promuovere un dibattito e di introdurre, in molti contratti nazionali di lavoro, un nuovo istituto contrattuale per il diritto allo studio: si adoperò perché fosse attuato e, in gran parte, ci riuscì. Ma a ben vedere non fu in grado di gestire la portata innovativa contenuta nelle 150 ore.

Nel periodo tra il 1973 e il 1980 la partecipazione ai corsi 150 ore per la terza media interessò verosimilmente, solo nella Provincia di Venezia, oltre settemila persone: un numero immenso che, da solo, testimonia del cambiamento culturale verificatosi in quegli anni. Come altrove, anche nel Veneziano ciò che, in particolare, rese unica l'esperienza fu la diversità di soggetti coinvolti: sindacato e delegati, insegnanti e corsisti, scuole medie, uffici scolastici provinciali e università. La scelta della scuola pubblica fu senz'altro una scelta coraggiosa e condivisibile: assicurò un ambito istituzionale per il diritto allo studio dei lavoratori e non solo. Per questo motivo, il ruolo dei sindacati Scuola divenne fondamentale per favorire il cambiamento.

L'articolata composizione sociale, di genere e di età dei corsi, che dai metalmeccanici dei primi tempi si estese a lavoratrici e lavoratori di altre categorie e anche a casalinghe, disoccupati e giovani, rappresentò senz'altro un elemento di ricchezza, ma anche un limite: essa avrebbe richiesto un livello di gestione più complesso che il sindacato non è stato in condizione di assicurare. Si è trattato di soggetti istituzionali e non, che hanno dovuto trovare un linguaggio per dialogare, costruire modalità di lavoro per quanto possibile condivise, ridiscutere i rigidi paradigmi su cui era stato fondato il sistema scolastico italiano, anzitutto la separatezza studio-lavoro, e pensare l'alternativa.

Nel corso degli anni divenne invece evidente il rischio che i corsi 150 ore costituissero un canale parallelo rispetto ai corsi ordinari e che questo contribuisse a limitare la portata innovativa dell'esperienza. Di fatto, il sistema scolastico fu solo in parte permeato dai cambiamenti che, anche dal punto di vista metodologico, erano apportati dall'esperienza delle 150 ore. Se da un lato i sindacati Scuola parteciparono attivamente all'esperienza, dall'altra parte il rapporto con gli studenti e con le forze politiche fu quasi inesistente. La cultura sindacale non si lasciò trasformare da quel movimento partecipativo che aveva accompagnato l'esordio delle 150 ore, preferendo confermare la struttura gerarchica e la consueta divisione dei compiti.

Già nel 1979 avevo avuto cupe avvisaglie che il clima culturale, nel sindacato,

si stesse chiudendo ai cambiamenti. Facevo allora parte della rivista «Ombre bianche», sorta per iniziativa di alcune persone accomunate dal fatto di condurre un'avventura umana in un'organizzazione sindacale, la Cisl, ma di condividere una condizione poco piacevole di incertezza politica e culturale. Da questa condivisione sortiva il bisogno di «ripensare autonomamente la vita e il mondo», e «la necessità culturale di un reciproco confronto»²¹.

L'allora segretario generale della Cisl di Venezia, Bruno Geromin, mi chiamò e mi disse che la mia appartenenza al comitato di redazione della rivista «Ombre Bianche» era incompatibile con quella alla Cisl: dovevo quindi scegliere. Colsi come la libertà di pensiero avesse un prezzo²². In quel momento non scelsi, ma il mio rapporto con il sindacato s'incrìnò irrimediabilmente. Anche, ma non solo a motivo di ciò, pochi mesi dopo lasciai il sindacato e iniziai un'altra esperienza professionale, in ambito istituzionale, nei servizi sociali. L'interesse per la formazione, anche universitaria, per i diritti delle donne e i diritti di cittadinanza è continuato, seppur in forme diverse.

Note

1. Francesco Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 2011.

2. Introduttivamente, bastino qui Cesco Chinello, *Storia di uno sviluppo capitalistico. Porto Marghera e Venezia 1951-1973*, Editori Riuniti, Roma 1975; i saggi di Maurizio Reberschack, Emilio Franzina e Leopoldo Magliarella in *Venezia*, a cura di Emilio Franzina, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 227-380; Leopoldo Pietragnoli, Maurizio Reberschack, *Dalla Ricostruzione al "problema" di Venezia*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, t. II, pp. 2225-2277.

3. Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni Sessanta. Porto Marghera-Venezia 1955-1970*, Franco Angeli, Milano 1996.

4. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967; Paulo Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano 1973 (ed. or. 1967).

5. Antonio Cortese, *Appunti sulla formazione dei formatori. L'esperienza e i pensieri di un educatore degli adulti*, Edizioni Lavoro, Roma 2007.

6. Saul Meghnagi, *La lunga marcia delle 150 ore*, «Quaderni di Rassegna Sindacale», XV (2014), n. 1, pp. 199-208.

7. *150 ore per il diritto allo studio. Il Fondo Fim della Biblioteca centrale Cisl*, a cura di Anna Bianco, Biblioteca centrale Cisl, 2005, ebook scaricabile all'indirizzo <http://online.cisl.it/bibliotecaweb/FAV3-000191D3/10351F499.0/150ORE~1.PDF> (13-2-2015).

8. Pierpaolo Baretta, *Il gruppo di volontari*, in *Seminario su psichiatria comunitaria e socioterapia*, atti del primo incontro (Venezia 19-20 giugno 1971), a cura di Antonietta Forcella, Rosita Faustini e Sergio Mancini, Scuole Grafiche Artigianelli Pavoniani, Milano 1972. L'iniziativa era stata organizzata da Edoardo Balduzzi e Giorgio Sacerdoti.

9. Questa scuola, deputata alla formazione degli assistenti sociali, era all'epoca un consorzio tra la Provincia e il Comune di Venezia e in seguito è divenuta universitaria. Cfr. *Il tirocinio. Modelli e strumenti dall'esperienza delle scuole di servizio sociale italiane*, a cura di Elisabetta Neve e Mauro Niero, Franco Angeli, Milano 1990.

10. Lucio Pagnoncelli, *Le 150 ore*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 90-98; Bianco, *150 ore per il diritto allo studio*, cit., *passim*; Lauria, *Le 150 ore*, cit., pp. 66-71.

11. Chiara Ghetti, *Le 150 ore. Alcune riflessioni ed esperienze. L'applicazione della conquista nella Provincia di Venezia*, Scuola superiore di servizio sociale di Venezia, a.a. 1974-75; *150 ore: esperienze e critica*, a cura di Anna Buzzacchi Migliorini, Chiara Ghetti e Marina Scalori Gelosi, «Materiali Veneti», II (1976), n. 5.

12. Paola Piva stessa rimarca l'importanza dei due nutriti incontri del 1972 e 1973, sia nel contributo in questo volume, sia in altre sedi: cfr. Ivo Camerini, *Paola Piva, ovvero: storia essenziale di una fimmia un po' troppo... anomala?* (2007), in <http://online.cisl.it/arc.storico/FOV3-00018668/S09179928> (5-2-2015) [N.d.R.].

13. Vi torna Anna Lona nel suo contributo in questo volume. Cfr. anche la testimonianza di chi scrive, raccolta da Maria Teresa Segà (28 maggio 2008), in *Le donne e la città. I movimenti delle donne dal dopoguerra agli anni ottanta a Venezia e a Mestre*, a cura di Ead., Comune di Venezia-Centro donna, Venezia 2010 [CD-ROM].

14. In quella manifestazione i metalmeccanici della Provincia di Venezia cantavano, sull'aria di *Avanti, popolo!*, un motivo contro chi metteva in alternativa aumenti salariali e diritto allo studio: «No ghe xe ostreghe, né canestrelì/ volemo li corsi e anca li schei/ li volemo a ottobre e anca tanti/ no ghe xe Santi, no ghe xe Santi».

15. *150 ore*, cit., p. 123.

16. Nutro tuttora una grande riconoscenza verso di lei. Il reciproco segno duraturo lasciato dall'esperienza dell'epoca si riflette nella dedica che Franca, poco dopo il novantesimo compleanno, ha voluto siglarmi sul suo ultimo libro, «con il risveglio di una grande simpatia» (Franca Trentin, *Carte ritrovate*, Cafoscarina, Venezia 2009). Sull'incontro del gennaio 1974 si veda Ghetti, *Le 150 ore*, cit.

17. L'episodio è ricostruito in Maurizio Angelini, *Santa Maria di Sala: agli albori di un'industrializzazione "a freddo"*, in *Rivoluzioni di paese. Gli anni Settanta in piccola scala*, a cura di Alfiero Boschiero, Giovanni Favero e Gilda Zazzara, «Venetica», XXIV (2010), n. 1, pp. 21-40 [N.d.R.].

18. Riassumo dati elaborati nel saggio di Piero Fabris in questo volume e in Valeria Podrini, *150 ore: origini del diritto, esigibilità nei Ccnl e sviluppi futuri per conoscenza e cultura*, Corso di laurea magistrale in Gestione delle politiche, dei servizi sociali e della mediazione interculturale, Università di Urbino Carlo Bo, a.a. 2012-13.

19. *150 ore*, cit., p. 30.

20. Il picco occupazionale era stato raggiunto nel 1965: cfr. *Serie storica di aziende e addetti a Porto Marghera*, Coses, Venezia 2003.

21. Il n. 0 uscì nell'agosto del 1979, la rivista visse fino al 1981: cfr. Bruno Ferroni, «*Ombre Bianche*». *Una rivista nella Cisl veneta 1979-1981*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari, a.a. 2005-06, relatore prof. Alessandro Casellato.

22. Nel primo numero della rivista avevo scritto un articolo, *Da un'assemblea: quando la politica si rappresenta così*, che esprimeva considerazioni critiche sull'assemblea sindacale tenutasi a Venezia dopo l'attacco terroristico contro cinque donne di Radio città futura a Roma.